



◆ Molto è cambiato e cambia nelle «strutture portanti» ma la città cerca di opporre la forza della sua passività ai mille tentativi di innovazione. E la fatica sale

Roma, più bella e più civile ma Capitale di microconflitti

La «resistenza quotidiana» di nuove lobby e vecchie categorie

STEFANO DI MICHELE

ROMA Chissà se c'è una città, in Italia, con lo stesso spropositato numero di maghi e cartomanti e ciarlatani che si attruppano per le strade di Roma. In ultimo, si sono accampati sotto la galleria Colonna, a fianco di Palazzo Chigi. Metafora azzeccata di questa metropoli - dodici volte Napoli, grande come Milano e i sessanta comuni intorno -, lo stuolo di scrutatori del futuro che la presidiano: speranza e illusione, futuro e incertezza. In fondo anche i maghi, in questa città appesantita di lobby e corporazioni, sono una piccola consorteria. Perché poi in nessun posto come a Roma si avverte il peso di gruppi e gruppuscoli, interessi dichiarati o oscurati nell'ombra, ricchi e disperati, prepotenti e mai rassegnati. Con la resistenza di un immenso corpo flaccido, la città cerca di opporre la forza della sua passività ai mille tentativi di innovazione della giunta Rutelli. E se molto è cambiato e cambia nelle strutture portanti, nelle decisioni destinate a mutare il suo volto e il suo destino - con fatica, ma con una inevitabilità ormai accettata - è nella vita quotidiana che la fatica sale e i rapporti si fanno duri e grigi.

«In questa città - diceva Natalia Ginzburg - la volgarità è cresciuta con i nuovi ricchi e le nuove generazioni». E chissà se così è. Il «generone» romano, quel miscuglio di nobili e ignobili, generali e palazzinari, scrocconi e tenutarie di salotti, monsignori e microléader politici, ha conosciuto con gli anni un rilancio grandioso, occupa cronache e dibattiti - cronache e scaramucce, più che altro. Ma come peso sulla città rappresenta praticamente il nulla assoluto: colore, come le «botticelle» che si avviano all'estinzione; truppa, come i gatti che rallegrano i Fori. Gli fa da controcanto il «generone», coatti e rampantini che la notte si strusciano e si annusano tra i bar e i locali dietro piazza Navona. Ma anche loro, fanno volume e non fanno più notizia. Perché il vero problema di Roma è la microconflittualità che ogni categoria scatena, e che nel fragile tessuto sociale e urbano della capitale è come una lama quotidiana alla gola del cittadino.



Roma è meravigliosa, Roma è difficilissima. Hai le grandi opere, piazza del Popolo solenne e lucida, quasi duecento chilometri di nuove ferrovie, quindici milioni di turisti l'anno, le tante nuove multisale, infinite piazze e giardini in più, l'Estate romana che fa tanto Rimini piazzata su sette colli. Mille e mille interventi, mille e mille tentativi di fare la città più bella e più civile. E poi la ragnatela che stringe e soffoca. Qui ognuno ha le sue ragioni, e ognuno, quotidianamente, confligge con le ragioni dei cittadini. Quasi ogni categoria (e sicuramente ogni sub-categoria) è un piccolo comitato

GRANDI NUMERI
Quasi duecento chilometri di nuove ferrovie, piazze e giardini, quindici milioni di turisti l'anno

pronto a dichiarare guerra - spesso al buonsenso, sempre alla città. E un giorno si rivoltano i commercianti per una strada chiusa al traffico, per impedire ai colleghi di aprire la domenica; e un altro tocca agli autisti dei bus, una miriade di sindacati con il potere assurdo di mollare a terra centinaia e centinaia di migliaia di persone, magari di colpo, «che non c'abbiano più dieci minuti per la pagnotta». La rivolta dei tassisti contro il (logico) nuovo regolamento,

qualche tempo fa, quasi faceva ombra al ricordo di Cola di Rienzo: tentato assalto al Campidoglio, bivacchi cittadini per giorni e Fini accolto col saluto romano - bel giro della morte, per chi apriva in corteo i comizi togliattiani a San Giovanni.

E quasi eroico, e così disperato che a volte fa tenerezza, il tentativo dell'amministrazione di mettere ordine in questo groviglio di piccole pretese e di vecchie prebende. Per decenni, ad esempio, il comune non è riuscito a sapere quanti immobili avesse. Ora si è scoperto che trovano alloggio nelle sue case duemila abusivi, cinquecento irregolari, con affitti che possono inabissarsi fino a 15 mila lire mensili. Un patrimonio di oltre 12 mila miliardi sulle quali fino ad ora pochissimi avevano avuto il coraggio di mettere mano. E le proteste, alla prima occhiata, già fioccano. Ma nella città eterna, per dire, fanno lobby anche i caldarostai, con le castagne - dietro l'immaginetta romantica del vecchio con il braciere - che costano quanto l'argento - ed intervenire pare difficilissimo. Il comune ci prova, il vecchietto ammucchiato carte da centomila con l'aria di una piccola fiammiferia.

Vecchie categorie consolidate. «Non bisogna drammatizzare più di tanto il fenomeno...», commenta il sindaco Rutelli. Ma lui, per primo, sa quanto questa batta-

glia logora quotidianamente la città. Ma anche nuove consorterie assumono immediatamente un volto irritante. Tirare fuori dal centro storico i pullman turistici - palazzoni a più piani, inquinanti ingombranti - risulta da anni una battaglia persa. Anzi, con l'arrivo del Giubileo rilanciano pure quelli del Vaticano, che praticamente pullman li vorrebbero sotto il colonnato di Bernini. «I pellegrini non sono turisti come gli altri», è stata la surreale risposta alle obiezioni dell'amministrazione, certo data tenendo conto dell'osservazione di Stanislaw Lec: «Anche ai pellegrini sudano i piedi».

PICCOLI COMITATI
Ce ne sono tanti
E troppi pronti a dichiarare guerra. Spesso al buonsenso, sempre alla città

E fanno lobby quelli dei motorini (650 mila a Roma), un esercito che invade marciapiedi e vicoli contornando, che non si ferma a un semaforo rosso neanche con un pattugliatore di vigili dietro. Una delle poche lobby, per la verità, che il comune coccola e (forse) incoraggia. Ma che i pedoni, ormai, detestano con tutta l'anima. E quelli che hanno i locali notturni e i pittori ambulanti e coloro che non ne vogliono sapere di pagare i parcheggi... E persino la cari-

ta - atto dovuto, ma nella città del Papa pure occasione per mettersi in vetrina, con i politici, un po' ridicoli, che pranzano a Natale con i barboni, e col peso enorme delle associazioni di volontariato, e le bande che si ripartiscono gli incroci dove elemosinare, con un occhio all'evoltersi doloroso della situazione internazionale, e dunque da «io povero di Bosnia» ora si è passati a quelli che si presentano come «io povero di Kosovo». Riuscendo a raggranellare, è stato appurato, fino a 180 mila lire al giorno.

Altra disperata (e finora persa) battaglia di buonsenso: quella contro i cortei quotidiani nel centro della città. A volte grandi manifestazioni, a volte poche centinaia di persone, ma per il traffico è sempre un colpo, un ingorgo, una paralisi. Ieri era il turno dei poliziotti, poi ci sono gli zapatisti a tempo perso, poi gli insegnanti, e i sostenitori degli equini, e gli studenti che ce l'hanno con qualche riforma, e (alternativamente) amici e nemici degli immigrati. Tutti nel cuore della città, tutti a caccia del piccolo scalpo di un po' di notorietà nel caos conseguente. I romani, per la verità, si mostrano insieme scogliati e rassegnati, «a chi tocca oggi?», incalzati e mai incuriositi, «si abbozza, che altro si può fare?».

Contento o scontento, il romano, della sua città? Affaticato, cer-



Il restauro di una statua di Palazzo Venezia

C. Giambalvo/Ap

to. Molti servizi sono migliorati, altri sono graniticamente insufficienti. «La cosa che mi delude di più? Sui trasporti abbiamo avuto il momento critico l'estate scorsa, ora c'è un miglioramento - dice Rutelli -. E la pulizia della città, piuttosto, che così non va...». Ogni mattina fa la gincana tra i settecento cantieri giubilari, il romano che mette piede in strada, e forse pensa, come sperano in Campidoglio,

LA FORZA A DESTRA
Alleanza nazionale che è da tempo il primo partito ha una spiccata «vocazione» alla piazza

racconta bene. Dice: «Semo aggentate tanto bona, cara e cortese che te mannomo a fa' forte dicemila vortearnese»...».

Il buonsenso, del resto, a Roma deve fare i conti anche con la destra più forte d'Italia. An è da tempo il primo partito della città. È solo passata, con gli anni, dai fasti di Teodoro «er Pecora» Buontempo a quelli di Francesco Storace. Per il resto, quasi tutta la classe dirigente post-fascista ha qui le sue radici, da Fini a Gasparri, da Urso a Mace-

ratini... Ed è una destra che una spiccata vocazione alla piazza - e a montare in groppa a ogni gruppuscolo protestatario - e la mostra e la pratica. Il resto del Polo, a cominciare da Forza Italia, è inesistente: una specie di partito dei contadini che fa ala al colosso finiano. E siccome nella città eterna succedono fatture strani, ecco i liberisti capitolini affiancare Rifondazione e Cobas nell'inglorioso referendum contro la privatizzazione della Centrale del latte, nel più singolare agglomerato politico visto in giro dai tempi del milizismo.

È una città con cento contraddizioni, mille fatiche, tante giuste speranze. E che, anche nella difficoltà, si pavoneggia nel suo fascino assoluto, nel rimpianto che sempre lascia. Racconta Stefano Mignucci, un giovane regista romano che qualche anno fa ha diretto un film bello e strano, «Banditi», e che ora fa il pendolare settimanale tra Roma e le nebbie di Cologno Monzese, dove per Canale 5 fa la regia quotidiana di «Vivere bene»: «Roma è l'unica città che cambia continuamente umore, e se tu che devi corrispondere ad essa. Si lascia accarezzare e poi ti sfugge, ha insieme il sole e qualche grigio, gioca con te e poi te si nasconde. In fondo, Roma è come un gatto, uno dei suoi gatti...». E di notte, quando le sue dannate corporazioni tacciono, è anche possibile sentirla ronfante.

L'INTERVISTA

Siciliano: «È la mia città, però è difficile: prende a schiaffi chi l'ama...»

ROMA «Questa è la mia città, ce l'ho nel sangue. Eppure...». Eppure? Enzo Siciliano gira gli occhi sulle pareti del suo studio, coperte di quadri. «È una città che prende a schiaffi chi la ama». Lo scrittore-ex presidente della Rai, vincitore dello Strega con «I bei momenti» - è nato a Roma, e a Roma da sempre vive. Ama questa città, ma in qualche modo se la sente sfuggire dalle mani. «Ci sto sempre meno bene, e questo mi dà un grande dolore», confida. Vede il lavoro e gli sforzi che sta compiendo la giunta Rutelli; in molti di essi si riconosce. Ma vede anche la fatica, la città in mano alle corporazioni, le resistenze burocratiche, l'animo come incattivito. «I suoi abitanti hanno un rapporto di indifferenza con essa. Non so se si siano resi conto, ad esempio, di cosa ha significato la risistemazione di piazza del Popolo... Voglio dire che Roma non è sostenuta dall'orgoglio di chi c'è nato e di chi ci abita. Spesso c'è solo una sublime e rovinosa indifferenza...».

Rimpianto del passato? Siciliano scuote la testa. «No, non è così. Certo, Roma di quando avevo vent'anni era molto più piccola, e dunque più facile da usare. Ma era

anche la città di «capitale corrotta, nazione infetta», con i palazzinari che facevano il bello e il cattivo tempo. Certe iniziative di questa giunta, rispetto a quel passato, costituiscono un evento. Basta pensare al coinvolgimento di un architetto come Renzo Piano nel progetto dell'Auditorium. Però quella di allora era anche una città più dolce da vivere. Il romano cini, sornione, era poi in fondo un romano cordiale. Oggi c'è come una psicologia logorata... In qualche modo la città è mutata nei piccoli rapporti. Una volta aveva dei lati bruschi, ma una sua civiltà, ora è come se un senso di indifferenza e di insopportabilità corresse nelle sue vene».

Affondato nella sua poltrona, Siciliano allinea mentalmente gli sforzi fatti e la fatica quotidiana di vivere nella grande metropoli che è diventata la capitale. «Per me, Roma è lì, nel suo centro: le librerie, i teatri, certi cinema... Ma che fatica, arrivarci! Io vado quasi

sempre in autobus, ma è possibile aspettare ogni volta venti minuti, mezz'ora? È una cosa quasi insostenibile. E non parliamo della sera, quando gli autobus spariscono... Si va in macchina? E dove la parcheggio? E poi l'incanaglimento del traffico, orrendo... Sospira. E

«Non so se ci si è resi conto di quel che significa aver risistemato piazza del Popolo»



il racconto del disagio si meschia anche alle buone novità. «In questo quartiere, dopo oltre dieci anni, finalmente è rinato il cinema... E poi c'è da dire anche che molte cose sono cambiate. Roma, per anni e anni, è stata una città perduta all'arte, alle mostre. Ora il palazzo delle Esposizioni funziona benissimo. Su questo fronte è stato fatto

tantissimo: la galleria Borghese, palazzo Massimo, il centro Acea dell'Ostiense... La città ha cominciato a comprendere che deve mettere i suoi tesori immensi su un piatto d'argento...». Poi torna ai pensieri più oscuri, le difficoltà. «Possibile che un architetto co-

forte di rinnovamento. Nel passato, non c'è stato un sindaco che abbia avuto iniziative come quella con Piano, che ha rotto quella specie di cupa magia che impediva a questa città di avere un Auditorium... Etante altre cose vanno nel verso giusto, per poi appesantirsi...». Ad esempio? «La faccenda del regolamento per i taxi. Diventa un caso nazionale, un contrasto aizzato dalla destra per cercare di ramazzare un po' di voti con tecniche suburbane, tralasciando ogni principio di ragionevolezza che c'era nell'iniziativa del sindaco e della giunta. Siamo preda di gruppi che vivono soltanto sulla base di principi che non hanno niente a che vedere con gli interessi dei cittadini... Pensi all'assoluta demagogia di certe iniziative sindacali, che non si possono neanche definire tali, come gli scioperi a raffica dei bus... Non fanno che legare psicologicamente la città... E i romani portano una grande, infinita pazien-

za...». Scruta l'orizzonte della capitale, Siciliano, e vede i segni positivi dell'arrivo di Mario Martone al Teatro di Roma, di Giuseppe Sinopoli al Teatro dell'Opera. «Iniziativa di alto significato, che rischia di essere erose proprio dall'amministrazione ordinaria. C'è poco da votare una giunta di qualità, se poi giorno per giorno essa deve fare i conti con tutte queste corporazioni consolidate, che si muovono ormai soltanto per una sclerotizzata abitudine. Ci sono interessi dietro, certo, ma c'è soprattutto una cultura di ambiente, più difficile da scalfire di una cultura di interesse».

«La giunta ha fatto molto ma ogni giorno deve fare i conti con corporazioni consolidate»

si. Gli interessi almeno sono mobili, la cultura di questi gruppi è invece l'immobilità. E poi, è triste dirlo, ma la città è sporca...». E l'arrivo del Giubileo come lo vive? «Dico la verità: lo temo. Voglio dar credito ai manifesti del comune che dicono che lavorano oggi perché domani andrà meglio, ma chissà... Forse, bisognava raziona-

lizzare la situazione. È un'amministrazione, questa, che ha fatto grandi cose, ma che mi pare un po' incagliata nella gestione ordinaria».

E lo scrittore Siciliano pensa che Roma, oggi, possa ancora essere raccontata? «C'è moltissimo da raccontare, ma non c'è da raccontare la piacevolezza e la leggerezza di qualche decennio fa». In un angolo desolato, ai margini di Roma, c'è il monumento a Pasolini, nel luogo dove il poeta, amico di Siciliano, fu massacrato. Monumento abbandonato, immondizia intorno. «Questa città certe volte fa cadere le braccia...». E penso che a Moravia, che in un certo senso a Roma, con la sua opera, ha fatto un monumento, non è stato dedicato neanche uno straccio di angolo di strada... E quindi, ci si ricorda poco anche di Pasolini».

Sarà possibile tornare a una Roma più dolce? «Credo nella ragione, spero che all'improvviso qualcuno possa avere un soprassalto e che l'opera della giunta possa penetrare anche nell'ordinaria amministrazione. Alla fine, gli uomini riescono sempre a scamparsela, anche i romani...».

S.D.M.

